



Rendiconti

Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL

Memorie di Scienze Fisiche e Naturali

99^a (1981), Vol. V, fasc. 9, pagg. 139-186.

ERNESTO MASSI (*)

I movimenti migratori nel Mediterraneo (**)

SUMMARY. — The evolution and current trends of internal and international migrations within the Mediterranean area are outlined, in order to determine, by means of regional analysis, the relationships of cause and effect, and all their possible geographical implications. The impact of migrations on the geographical, social and economic features of the different regions involved, either industrialized or underdeveloped, are duly emphasized.

Il bacino mediterraneo serbatoio di mano d'opera.

Il problema della mobilità geografica, settoriale e professionale della mano d'opera è diventato un problema primario nell'evoluzione socio-economica del mondo occidentale. L'imperativo dello sviluppo, posto dall'aumento della popolazione, dall'elevazione dei livelli di vita e dall'esigenza di un'attenuazione degli squilibri, coinvolge ormai tutti i paesi, quelli specialmente che si trovano all'avanguardia sulla via della civiltà. Non è pensabile l'accelerazione o anche la sola continuazione di un processo di sviluppo economico senza: un incessante afflusso di investimenti; una crescente disponibilità di materie prime e di fonti energetiche; un'adeguata offerta di mano d'opera, in special modo nei settori trainanti e nelle aree di polarizzazione dello sviluppo stesso. È in questa prospettiva che ci proponiamo di collocare questa sintetica rassegna dei movimenti migratori nel Mediterraneo, di cui vorremmo esaminare il significato e la funzione nei loro più recenti sviluppi e nei paesi maggiormente interessati.

Il bacino mediterraneo, inteso come area macrogeografica, costituisce oggi indubbiamente la maggior riserva di mano d'opera per l'Europa industrializzata. Su una dozzina di milioni di stranieri che all'incirca soggiornano nell'Europa occidentale, circa due terzi, da 7 a 8 milioni provengono da paesi mediterranei. Secondo una rilevazione dell'OCSE (II Rapporto SOPEMI, 1978), nel 1977 gli

(*) Ordinario di Geografia Economica, Università di Roma. Presidente della Società Geografica Italiana, Villa Celimontana, Roma.

(**) Conferenza tenuta nel ciclo «Problemi del Mediterraneo e Prospettive» presso l'Accademia il 5 dicembre 1979.

effettivi dei lavoratori immigrati dai paesi mediterranei ammontavano a 4.652.000, di cui 630.000 dagli stati del Maghreb, 1.447.000 dai paesi della facciata balcaniano-anatolica, 1.728.000 dall'Europa meridionale. La rilevazione non comprende la Gran Bretagna (*).

Il bacino mediterraneo è stato sempre teatro di movimenti migratori, vuoi per effetto di conquiste militari, o di colonizzazioni, o di mobilitazioni di popolazioni autoctone a scopi bellici. Mai però nelle attuali dimensioni che sono soltanto spiegabili con l'imponente fabbisogno di mano d'opera richiesto dallo sviluppo economico dell'Europa occidentale. Valga un esempio. Nella più recente area d'industrializzazione francese di Fos s.m. - Etang de Berre, dove si allineano impianti siderurgici (a ciclo integrale e per la fabbricazione di acciai speciali), di costruzioni meccaniche, di raffinazione e petrolchimici, nei 12 comuni dell'area che totalizzano una popolazione residente di 152.416 unità, si sono insediati 28.915 stranieri (1976), pari al 18,98% degli abitanti complessivi. Per quasi due terzi si tratta di algerini (52%), marocchini e tunisini, per quasi un terzo di italiani (13,5%), spagnoli e portoghesi e per le aliquote rimanenti di turchi e jugoslavi (VIDAL).

Non sono mancate peraltro, anche in tempi recenti, migrazioni importanti imposte da ragioni extra-economiche: ricorderemo dopo la prima guerra mondiale la graduale eliminazione ad opera dei Turchi della popolazione greca dall'Anatolia, culminata nello scambio delle popolazioni successivo alla guerra greco-turca del 1921-22: 2 milioni di greci contro 400.000 turchi della Tracia e della Macedonia. Ricorderemo la cacciata di 250.000 italiani dall'Istria, dal Carnaro, dalla Dalmazia e l'esodo organizzato di 35.000 italiani da Pola, dopo la seconda guerra mondiale a partire dall'8 settembre. Ricorderemo ancora che un milione di europei, per effetto della decolonizzazione, dovettero rientrare dai paesi del Maghreb in Europa, mentre 200.000 israeliti dovettero rifugiarsi dagli stessi paesi in Israele. Venticinque anni or sono gli ebrei d'Israele erano circa 1.300.000; attualmente sono oltre 3.100.000, ma soltanto 1.600.000 sono nati in Palestina mentre 1.438.000 sono immigrati (stime dal 1977) ed altri continuano ad affluire. Ricorderemo infine, dopo il 1955, il ritorno in Grecia dei cosiddetti « *Egyptiotes* » in numero di oltre 70.000, mentre è tuttora in corso l'afflusso di numerosi greci dall'URSS, dalla Romania e da altri paesi dell'Europa orientale.

Ma i movimenti più consistenti e persistenti e più attuali riguardano lavoratori in cerca di occupazione, anche se non mancano sostenitori di altri impulsi sulle scelte decisionali, sul momento e sulla meta dell'emigrazione. Riteniamo che in ultima analisi la ricerca dell'occupazione, anche se talvolta può trattarsi di occupazioni illecite (contrabbando, droga, criminalità), del guadagno, sia determinante.

(*) Secondo una stima del *Department of Employment*, basata sul censimento del 1971, su 1.655.000 lavoratori stranieri i mediterranei sarebbero soltanto 180.000.

Alla ricerca di lavoro.

Una consistente emigrazione alla ricerca di lavoro si era già manifestata dall'Italia negli ultimi decenni dell'800 e si era accentuata nel primo '900 fino all'inizio della prima guerra mondiale: nei 38 anni compresi tra il 1876 e il 1914 emigrano 13,9 milioni di italiani, di cui 6,2 milioni verso paesi europei e del bacino del Mediterraneo. La media annua fu di 365.789 unità. Nel quinquennio 1906-1910 la media annua raggiunge i 651.288 emigranti di cui 257.594 verso l'Europa e i paesi mediterranei. Tra le due guerre l'emigrazione italiana si riduce a circa un terzo mentre prevalgono decisamente le destinazioni continentali su quelle transoceaniche. In cent'anni, dal 1876 al 1976, hanno lasciato l'Italia 25.829.000 emigranti, di cui 13.769.000 verso l'Europa e il bacino del Mediterraneo (ROSOLI, 1978).

Dalla Spagna l'emigrazione fu inizialmente diretta verso l'America Latina. Soltanto agli inizi del '900 si delineò una modesta emigrazione verso la Francia, proveniente principalmente dall'Andalusia e dalla Galizia.

Un paese che tutti considerano mediterraneo, malgrado la sua posizione costiera atlantica, il Portogallo, rientra tra i tipici paesi d'emigrazione. Le statistiche disponibili consentono di rilevare tra il 1886 e il 1940 un ammontare complessivo di 1.316.015 emigranti, con una media annua di quasi 24.000 unità. Ma si trattò di un'emigrazione diretta pressoché esclusivamente in Brasile, nell'America latina e verso i possedimenti africani. E' soltanto a partire dal 1949 che tra i paesi di destinazione compare la Francia, seguita più tardi dalla Germania Federale.

Di carattere diverso fu l'emigrazione di algerini in Francia nel corso della prima guerra mondiale, organizzata dal governo francese per fronteggiare il fabbisogno di braccia nelle industrie di guerra e nell'agricoltura. Dal 1914 al 1918 immigrarono 116.389 algerini. Fu soltanto l'avanguardia della ben più consistente immigrazione degli anni '20 e '30, incoraggiata dal fatto che i rimpatriati in Algeria, alla fine della guerra, dopo poco ritornavano in Francia con le famiglie. Dal 1921 al 1924 immigrarono 191.389 algerini. E il flusso continuò ininterrotto fino alla seconda guerra mondiale e anche dopo l'indipendenza dell'Algeria: il 1° gennaio 1977 furono censiti in Francia 804.000 algerini.

Aspetti metodologici

A questo punto, prima di affrontare l'esame del quadro attuale dei ben più rilevanti movimenti migratori mediterranei, è opportuna qualche precisazione metodologica. Le migrazioni non c'interessano soltanto nei loro aspetti demografici e nelle loro dimensioni statistiche. Il fenomeno migratorio non costituisce una variabile indipendente: esso è espressione di uno squilibrio e dove si determina produce effetti che si riflettono sulle strutture socio-economiche dei paesi di provenienza come su quelle dei paesi di destinazione. E' lo stesso flusso migratorio che altera gradualmente le condizioni di partenza che lo suscitano. Ne risulta modificata la

geografia della popolazione e la densità degli insediamenti, cambiano i redditi e i consumi, mutano i generi di vita, gli indici di natalità, di mortalità, di morbilità. Lo studioso di geografia economica e sociale non si limita perciò ad esercitazioni statistiche e a visioni d'insieme, più o meno approssimate e superficiali, ma persegue, attraverso l'analisi regionale, la ricerca dei rapporti di causa ed effetto, l'approfondimento delle conseguenze delle migrazioni sulle singole individualità regionali e la loro incidenza sullo sviluppo, si tratti di aree industrializzate o di aree di sottosviluppo. La ricerca delle cause può non limitarsi a quella più semplice della ricerca di lavoro, ma può sconfinare dalla geografia umana nella sociologia e nella psicologia.

In Italia se ne è occupata la GENTILESCHI (1978) ricorrendo all'analisi comportamentale. Può acquistare rilevanza l'immagine che il sistema delle informazioni più o meno manovrato, può suscitare nelle vulnerabili menti dei futuri emigranti. Per questo motivo, nella ricerca di una tipologia dei movimenti migratori, alle distinzioni basate sulla durata e sulla distanza, abbiamo ritenuto di aggiungere una differenziazione basata sull'analisi dei processi decisionali che inducono le persone o i gruppi ad emigrare. Ne risulta lo schema seguente, secondo il quale i movimenti migratori si possono distinguere:

- in base alla *durata*: temporanei, stagionali (a rondinella), permanenti;
- in base alla *distanza*: interni, frontalieri, transoceanici, continentali;
- in base alle *scelte decisionali*: ricerca di terra, ricerca di occupazione, ricerca di una vita diversa, ragioni familiari, ragioni di studio, ragioni politiche o religiose.

Una diversa tipologia, più attenta a considerazioni, spaziali, è stata proposta dal VALUSSI (1978).

Rivoluzione industriale ed esplosione migratoria

Dopo la seconda guerra mondiale, ultimate le ricostruzioni, il progresso tecnologico, la motorizzazione, l'avvento dell'automazione e dell'elettronica, della missilistica e della navigazione stratosferica, scatenarono nell'Europa occidentale una nuova rivoluzione industriale. Il basso costo delle fonti energetiche e il ribasso dell'acciaio, le nuove tecniche di trasformazione, le grandi serie produttive, l'aumento dei redditi, favorirono il dilagare di un'economia consumistica e l'affermarsi del mito dello sviluppo senza fine, misurato dai tassi di aumento dei redditi nazionali. Si accrebbe fortemente la domanda di mano d'opera specializzata, di lavoratori in camicia bianca, mentre i più elevati consumi e i migliorati livelli di vita incrementavano la domanda di servizi, a tutti i livelli. E mentre i paesi più sviluppati si evolvevano verso i modelli cosiddetti postindustriali, il mercato del lavoro accusava aree sempre più scoperte nei settori meno qualificati, nei mestieri più pesanti, più pericolosi, più sgraditi o ritenuti umilianti. Per coprire tali quote di mercato

i paesi industrializzati si rivolsero principalmente ai paesi mediterranei sovrappopolati e divennero importanti paesi d'immigrazione. Quali paesi di partenza o di reclutamento si aggiunsero all'Italia e successivamente alla Spagna e al Nordafrica, il Portogallo, la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia, e più recentemente anche i piccoli nuovi stati insulari di Malta e di Cipro. Intorno al 1971, i paesi industrializzati d'immigrazione annoverano già quasi 7 milioni e mezzo d'immigrati mediterranei, di cui 3,9 milioni provenienti dall'Europa meridionale (Italia 2.015.840; Spagna 1.065.560; Portogallo 770.000), oltre 2 milioni dai Balcani (Jugoslavia 880.000; Grecia 452.000) e dalla Turchia (742.000), 1.130.000 dai paesi del Maghreb (Algeria 760.000; Marocco 250.000; Tunisia 120.000). Quando nel 1973 scoppiò la crisi del petrolio si trovavano nella RFT, in Francia, nel Benelux, in Svizzera e in Svezia 10 milioni di stranieri (compresi i familiari), che nel 1975 salirono a 10,4 milioni di cui 4,1 milioni in Francia, 3,7 milioni nella RFT e 1 milione in Svizzera.

I flussi di ritorno

La struttura assunta dal mercato del lavoro nei paesi europei maggiormente sviluppati ne spiega la sensibilità congiunturale e la maggiore vulnerabilità dei lavoratori immigrati alla minaccia di disoccupazione. Al subentrare di una recessione i governi cercano di privilegiare la mano d'opera nazionale, avviano politiche di aiuti alle partenze e frenano gli arrivi. Ne risentono i flussi che vengono ridimensionati. Ancora nel 1973, dai sei maggiori paesi d'emigrazione mediterranei ricordati partirono 535.000 lavoratori; nel 1975 ne partirono soltanto 140.000 e nel 1976 appena 90.000. In compenso si accentuò il fenomeno dei rientri, che risultò particolarmente rilevante verso l'Italia. Nel quadriennio 1973-76 rimpatriarono 480.000 italiani, specialmente dalla Svizzera e dalla R.F.T., superando di 55.000 unità il numero degli espatriati nello stesso periodo.

I flussi di ritorno rientrano nell'indagine sui movimenti migratori e suscitano interessanti problemi di localizzazione e di reinserimento, specialmente ove si tratti di lavoratori che all'estero si sono qualificati. Ne possono derivare importanti apporti alle politiche di sviluppo delle aree di partenza originarie, ove non avvengono dispersioni in attività terziarie improduttive. Al problema dei rientri l'OCSE dedicò un seminario che si svolse ad Atene (1966) e di cui abbiamo letto il rapporto finale. E' proposta tra l'altro una tipologia dei rientri che distingue 3 tipi:

- rientri di vecchi emigrati o di loro discendenti per cause storico-politiche; possono riguardare intere comunità;
- rientri pianificati per certi periodi in relazione all'esecuzione di grandi lavori;
- rientri spontanei.

Si potrebbero aggiungere i rientri incentivati, quali promossi in Francia; e i rientri interni connessi alle migrazioni interne. Una diversa tipologia, più attenta a considerazioni spaziali, è stata proposta dal VALUSI (1978). Il contributo delle

rimesse sarà esaminato più oltre. Per quanto riguarda l'Italia, uno studio recente compiuto nel mio Istituto (SIMONCELLI, 1978), ha messo in evidenza, come in sostanza, con i rientri si attui una ridistribuzione geografica della popolazione nella regione di origine. In particolare, di fronte ad una capacità d'attrazione indifferenziata dei comuni capoluoghi di provincia settentrionale rispetto alle intere regioni, nel Centro-Sud e soprattutto nel Lazio, nell'Abruzzo, nel Molise e in Campania, i capoluoghi di provincia eserciterebbero invece una notevole polarizzazione sull'emigrazione di ritorno. Altro fattore di ridistribuzione risulta l'acquisto da parte di emigrati meridionali di appartamenti nei centri urbani. I rientri, non soltanto in Italia, si sono rivelati fattori di urbanizzazione e di terziarizzazione.

Anche in Grecia i rientri di lavoratori emigrati ha superato sensibilmente le partenze. Nel quadriennio 1973-76 rientrarono complessivamente 113.042 unità, contro un espatrio nello stesso periodo di appena 44.000 unità. In Turchia rientrarono dopo il 1974 oltre 80.000 lavoratori; in Jugoslavia 145.000; in Spagna dal 1972 al 1976 i rientri furono 426.000, contro un totale di 284.000 emigrati. In Portogallo, mentre i rientri di lavoratori emigrati risultano modesti, si ha invece, nell'estate del 1975, l'eccellente rimpatrio di circa 800.000 portoghesi, di cui 48 per cento attivi, per effetto della decolonizzazione dell'Angola e del Mozambico.

In complesso i rientri tendono a stabilizzarsi sulle 300.000 unità, di cui i due terzi in Italia e in Spagna. Furono 307.000 nel 1976, ma 331.000 nel 1973 e ancor più numerosi nel 1972: oltre 356.000. Ciò conferma una realtà che molti sembrano dimenticare, che la recessione era già in atto prima del 1973, cioè prima dell'offensiva petrolifera dei paesi arabi.

Le migrazioni interne

Il quadro dei movimenti migratori del Mediterraneo non sarebbe completo ove non considerassimo anche le migrazioni interne, che spesso preludono alle migrazioni esterne. La deruralizzazione e la conseguente urbanizzazione, rappresentano sovente una prima tappa e mettono a contatto gli ex lavoratori della terra con la vita urbana, con il lavoro nelle industrie e nelle attività terziarie consentendo l'iscrizione nelle aree più progredite dei propri paesi. Sono questi i candidati all'emigrazione verso i paesi più industrializzati europei, attratti dai più alti salari e dalle notizie recate dagli emigrati stagionali o dai rimpatriati, o pubblicizzate, sulle possibilità di sistemazione e sulle condizioni di vita.

Anche per le migrazioni interne il paese che offre le cifre più rilevanti è il nostro. In Italia, per limitarci al periodo postbellico, nel primo ventennio si ebbe un intenso movimento che interessò circa il 29,4% degli abitanti. Poi, per effetto della stagnazione economica esso decrebbe rapidamente: nel 1977 non fu che del 21 per mille. Ci soccorre al riguardo un'indagine dell'Istituto di demografia di Roma presentata al recente *Seminar on the impact of current population trends on Europe's cities and regions*, organizzata a Strasburgo dal Consiglio d'Europa (GOLDI-NORILLI, 1979). La migrazione interna media annua nel periodo 1955-70

fu di 80.000 unità, mentre scese a 67.000 nel periodo 1971-75. Il movimento più intenso si ebbe dal Mezzogiorno verso la ripartizione di NO: l'aumento registrato delle medie tra i due periodi a confronto fu neutralizzato dal maggior incremento del movimento inverso, causato dai rientri.

TAB. 1 — *Migrazioni interne in Italia per grandi compartimenti geografici. (Medie annuali in migliaia).*

	1955-70	1971-75
S - NO	118,5	128,0
NO - S	34,1	61,5
Migrazione interna netta	84,4	66,5
S - Centro	56,4	52,0
Centro - S	23,9	28,4
Migrazione interna netta	32,5	23,6
NE - NO	53,0	24,1
NO - NE	25,6	27,4
Migrazione interna netta	27,4	- 3,3

Si nota il contrasto del prevalere del movimento da NO-NE nell'ultimo periodo dovuto sia ai rientri per il ristagno nel triangolo industriale sia al ricupero del ritmo di sviluppo nelle regioni nord-orientali.

Il regresso delle medie annuali nette nelle principali regioni d'immigrazione fu più rilevante in Piemonte (da 45.800 a 18.800, sempre negli stessi periodi della tab. 1), seguito dalla Lombardia (da 58.800 a 36.000), dalla Liguria (da 14.200 a 5.800) e dal Lazio (da 31.500 a 16.000). Aumentò invece il saldo netto in Toscana (da 6.900 a 11.000) e nell'Emilia-Romagna (da 1.800 a 9.900), mentre il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, che nel 1955-70 avevano registrato un saldo passivo, accusarono un saldo rispettivamente di 4.900 e di 2.300 nella media 1971-75.

Dal 1951 al 1975 il Mezzogiorno ha fornito il 60% dell'incremento naturale del Paese (che è stato di 8.457.000 unità), con un saldo di 5.815.000 unità, di cui 4.465.000 costituiscono il saldo migratorio globale. Esso riguarda per 1.664.000 unità, la componente estera e per 2.604.000 la componente interna, di cui il 92%, ossia 2.384.000 unità, diretti all'Italia nord-occidentale. La differenza tra le due componenti deve essere attribuita ad una componente « extra anagrafica » (E. MALFATTI, 1978), cioè non rilevata dalle statistiche ufficiali.

Le regioni che hanno maggiormente contribuito a tale imponente migrazione vedono in testa la generosa Sicilia, seguita dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Campania. Nella tabella che segue si sono poste a confronto le cifre della migra-

zione interna e di quella esterna dalle suddette regioni. Inoltre a conferma della teoria che attribuisce la causa principale dei movimenti migratori all'esodo dall'agricoltura, per effetto degli squilibri nella distribuzione della proprietà terriera e dei redditi agricoli (GROSA, 1976), si è considerata anche la diminuzione degli occupati nel settore primario e la percentuale delle aziende agricole di superficie non superiore ad 1 ha.

TAB. 2 — *Emigrazione ed occupazione agricola ('000).*

	Emigr. netta interna	Emigr. netta all'estero	Diminuz. di occupati in agricolt.	% delle aziende agr. fino ad 1 ha sul totale region.	
	1951-1971	1951-1971	1951-1971	1961	1971
Sicilia	630	496	413	42,72	39,1
Puglia	516	231	333	41,07	42,7
Calabria	506	291	339	43,89	43,1
Campania	502	362	437	40,37	41,8
Mezzogiorno	2.604	1.664	2.119		
Italia	—	1.721	5.676	32,73 (*)	32,3 (*)

(*) Percentuale media nazionale.

Fonte: ISTAT e INEA.

Nel ventennio considerato le 4 regioni in esame hanno contribuito con l'87,2 per cento alle migrazioni interne e con l'82,9% all'emigrazione all'estero; la diminuzione della loro occupazione agricola ha rappresentato il 71,8% di quella meridionale e il 26,8% di quella nazionale.

Ad eccezione della Sicilia e più modestamente della Calabria, non sembra che l'intensa emigrazione e deruralizzazione abbiano migliorato la distribuzione fondiaria in Puglia e in Campania, dove gli indici di frazionamento sono in sensibile aumento.

In Spagna la migrazione interna si è sviluppata negli anni '60 in connessione con l'accentuarsi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione favorita da un sensibile aumento degli investimenti esteri. Nel quinquennio 1961-65 la media annuale si aggirò sulle 370.000 unità; poi scese a 360.000 nel quinquennio successivo. Le regioni di maggior afflusso sono la Catalogna, la Valencia, le Baleari e le Canarie, la Galizia. Per la provenienza figurano in testa l'Andalusia, l'Estremadura e la Vecchia Castiglia. Pur in mancanza di prevalenti direttrici geografiche, come in Italia, predomina una spinta al mare sotto l'attrazione dell'area industriale di Barcellona, della nascente area siderurgica di Sagunto, del fortunato sviluppo turistico della Costa Brava e delle isole.

In Grecia l'agglomerato urbano della grande Atene ha assorbito in media

49.000 immigrati all'anno nel periodo 1965-71, cioè quasi un quarto del movimento migratorio interno, che è asceso a 147.000 unità. Tutte le regioni accusano un saldo migratorio negativo, ad eccezione di Atene, il cui saldo attivo è di 36.000 unità. La Macedonia registra il movimento più intenso con 33.300 immigrati e 34.000 emigrati; è evidente l'influenza del movimento portuario di Salonico. I saldi passivi più elevati spettano al Peloponneso (8.900), alla Tessalia (5.600) e alla Grecia centrale (5.300).

Anche in *Turchia* i saldi migratori attivi spettano ai grandi agglomerati urbani di Istanbul, Ankara e Smirne, con un'immigrazione netta complessiva annua (media 1965-70) di 177.300 unità, alimentata principalmente dalle regioni: Costa del Mar Nero, dell'Anatolia centrale e della Turchia Orientale, i cui saldi passivi netti sono rispettivamente di 45.000, 42.700 e 35.300 unità. Il movimento complessivo è di circa 600.000 unità. Il piano di organizzare un'emigrazione bilanciata da tutte le regioni non ha avuto successo, perché il movimento verso l'estero è alimentato principalmente dalle regioni occidentali più progredite mentre quello verso l'interno proviene soprattutto dalle regioni sottosviluppate che abbiamo ricordato. Ne deriva un'ulteriore accentuazione degli squilibri regionali esistenti.

In *Iugoslavia* la Croazia assolve la funzione di collettore della migrazione interna (con un saldo netto annuo di circa 60.000 unità), e allo stesso tempo di veicolo all'emigrazione esterna, di cui fornisce una parte sempre più cospicua (dal 33% nel 1974 al 56% nel 1976). Le regioni che presentano i saldi negativi più elevati sono la Bosnia-Erzegovina e la Voivodina.

I movimenti migratori quali fattori d'urbanizzazione

Un indicatore dei movimenti migratori interni è dato dalla crescita delle città, che sono in prevalenza litoranee. Vi contribuisce il processo d'industrializzazione in atto nei paesi mediterranei, che privilegia la localizzazione costiera degli impianti. Ciò sia per la parte preminente che hanno assunto i rifornimenti di materie prime d'oltremare, sia per l'imponente sviluppo dei traffici transoceanici. Però l'industrializzazione, per quanto fattore importante, non può bastare a spiegare l'enorme immigrazione nelle città, in proporzioni notevolmente superiori ai posti di lavoro che le nuove industrie possono offrire, specialmente nei paesi in via di sviluppo.

L'aumento degli indici di urbanizzazione, cioè la percentuale di popolazione di ciascun paese che vive in città con oltre 100.000 abitanti, lo conferma con ogni evidenza. La *Spagna* registra il maggior aumento: da meno di un quarto (23,3%) nel 1950-51 ad oltre un terzo (36,7%) nel 1970-71; segue l'*Italia* dal 20,4 al 29,2% (con un lieve regresso nel 1973-77: 28,5%). Anche la *Grecia* passa dal 12,7 al 17,2% e la *Turchia* balza dall'8,2 al 20,7% (1973-77). In *Siria*, tra il 1966 e il 1975, l'indice di urbanizzazione è salito dal 26,7 al 32,7%. Modesto è invece l'incremento dell'indice *iugoslavo* data la prevalenza dell'emigrazione esterna: dal 10,9% nel 1964 al 12,8% nel 1971. Mancano dati più recenti sulla popolazione urbana di taluni paesi mediterranei extraeuropei. In *Algeria*, nel 1966, l'indice

risultava salito al 13,8%: Algeri in vent'anni, dal 1948 aveva pressoché raddoppiato i suoi abitanti e anche Orano (petrolchimica) e Annaba (siderurgia) avevano recepito notevoli immigrazioni, provenienti soprattutto dalla Cabilia. Nel Marocco la diversa struttura morfologica regionale ne spiega la più ricca rete urbanistica, mentre la deruralizzazione e lo spopolamento montano del Riff, dell'Alto Atlante e dell'Antiatlante ne spiegano la recente più accentuata urbanizzazione: nel 1960 un quinto (19%) della popolazione viveva in 8 città di oltre 100.000 abitanti; nel 1971 le città erano salite a 12 e l'indice ad oltre un quarto (24,1%). La popolazione urbana complessiva si è accresciuta di oltre 2 milioni.

In base ai dati disponibili del *Demographic Yearbook* 1977 dell'ONU, in sette anni, dal 1967 al 1974, la popolazione urbana negli Stati mediterranei afro-asiatici è aumentata di oltre 16,8 milioni di unità.

In complesso il bacino Mediterraneo appare oggi come una delle aree più urbanizzate della terra. Esso è costellato da 176 città con oltre 100.000 ab., città

Tab. 3 — *L'urbanizzazione nel Mediterraneo.*

	Popolazione urbana 1967		Popolazione urbana 1974		Aumenti in milioni
	'000	%	'000	%	
Algeria	3.352	40,9	8.467	52,0	3,11
Egitto	12.617	40,8	16.361	43,9	3,75
Libia	497	26,3	668	29,8	0,21
Marocco	4.380	31,0	6.392	37,9	2,01
Cipro	234	38,3	260	42,2	0,01
Israele	(72) 2.685	85,3	2.754	81,9	0,57
Giordania	(70) 1.090	43,0	(75) 1.100	42,0	0,01
Siria	2.362	41,6	3.545	46,6	1,10
Turchia	11.703	35,8	17.883	44,5	6,18
Albania	654	33,3	740	33,8	0,11
Grecia	non disponibile		(71) 3.685	64,8	
Jugoslavia	non disponibile		(71) 7.914	38,6	
Totale					16,80

Fonte: ONU, *Demographic Yearbook* 1977.

Per l'Italia possiamo disporre di un dato interessante in quanto è stato calcolato quanta parte dell'aumento della popolazione nei capoluoghi di provincia debba essere attribuito all'aumento naturale e quanto all'immigrazione netta. Il calcolo si riferisce al ventennio 1951-1971 ('000).

Centro - Nord	1.172,8 saldo naturale	2.579,9 saldo migratoei
Mezzogiorno e Isole	1.391,9 saldo naturale	127,5 saldo migratoei
ITALIA	2.564,7 saldo naturale	2.452,4 saldo migratoei

In complesso la popolazione dei capoluoghi è aumentata oltre 5 milioni di ab. (da 13,50 a 18,52 milioni).

Le rispettive percentuali sono salite dal 28,4 al 34,2%.

Volendo estendere l'indagine alla popolazione che vive in comuni con oltre 20.000 ab. le percentuali corrispondenti sono passate dal 47 al 52%.

in prevalenza costiere o che gravitano sul mare, tra le quali una cinquantina di metropoli, che sono più frequenti nel bacino centro-orientale, dove i tre vecchi continenti s'incontrano. Tra esse una ventina supera il milione di abitanti. Roma, Il Cairo, Costantinopoli, città plurimilionarie, sono i tre poli storici che simboleggiano la funzione immanente del nostro mare.

Riflettendo che la storia del Mediterraneo è una storia di civiltà urbane c'è da chiedersi se questa recente urbanizzazione sia veramente un fatto anomalo. Qualora si considerino però le dimensioni eccezionali dei movimenti migratori, le rotture di equilibri che essi hanno determinato e di cui l'urbanizzazione patologica non è che uno degli aspetti maggiormente rivelatori, occorre realisticamente concludere che si sta voltando una pagina nella storia del mondo Mediterraneo. Taluni hanno voluto vedere addirittura in questi sviluppi la tendenza ad una megalopoli mediterranea, scoprendo analogie con il concetto coniato dal GOTTMANN, riferito allo sviluppo socio-economico ed intensamente urbanizzato del Nord-Est degli Stati Uniti.

Ma poiché la megalopoli, come abbiamo avuto occasione di precisare in altra sede, è caratterizzata dalla concentrazione di vasti complessi policentrici di aree urbane e suburbane, densamente popolate, da un intenso sviluppo di relazioni e dalla concentrazione di funzioni organizzative, decisionali e di piano, non sembra che le condizioni attuali di dispersione dei grandi centri, le grandi distanze, la mancanza di contiguità territoriale, le diversità etniche, linguistiche, religiose e geopolitiche, precludano a formazioni megalopolitane. Il processo di urbanizzazione inoltre non si evolve almeno finora, verso un sistema integrato di città gerarchizzate e differenziate nelle funzioni, rispondente a qualche ispirazione logica ed unitaria.

Taluni ritengono che la C.E.E. potrebbe svolgere una funzione in tale senso, specialmente con l'ingresso della Grecia e quello prossimo della Spagna e del Portogallo, con gli accordi di associazione della Turchia, di Malta, di Cipro e con gli accordi di cooperazione con Israele, il Marocco e la Tunisia.

La Comunità Economica Europea principale destinataria

Sta di fatto che la C.E.E. è la principale destinataria dell'emigrazione di lavoratori dai paesi mediterranei. Una indagine del 1976 ha accertato la presenza nella Comunità a 9 di 3.415.628 lavoratori mediterranei, con alla testa gli italiani (662.766) seguiti dai turchi (593.536), dai portoghesi (455.945), dagli iugoslavi (450.000). Gli spagnoli erano 386.519 e i greci 238.000. I paesi del Maghreb erano presenti con 336.298 algerini, 205.413 marocchini e 87.916 tunisini. In queste cifre non sono compresi i frontalieri e nemmeno i clandestini che le farebbero salire sensibilmente.

Per completare il quadro dobbiamo ricordare la presenza in Svizzera, in Svezia e in Austria di altri 258.000 italiani, 64.600 spagnoli, 260.000 iugoslavi, 4800

portoghesi, 46.100 turchi, un migliaio di tunisini e marocchini: in totale altri 635 lavoratori immigrati mediterranei, che portano il totale precedente a 4.050.000 unità.

I paesi di destinazione

Tra i paesi destinatari dell'emigrazione mediterranea figura al primo posto la R.F.T. E' stato scritto che la Germania non si è mai considerata terra d'immigrazione. Storicamente si potrà discutere sul carattere interno di certi spostamenti. Non v'è dubbio però che con il prorompere dell'industrializzazione negli anni successivi al 1870, specialmente dopo l'acquisto dell'Alsazia Lorena e l'invenzione del forno Thomas, vi fu una notevole affluenza di lavoratori nella Renania Vestfalia ed in particolare nella Ruhr, dall'Olanda, dalla Polonia e dall'Italia.

Ci siamo documentati per quanto riguarda l'emigrazione di lavoratori italiani: dal 1876 al 1915 essi raggiunsero la cifra di 1.225.820, con delle medie annuali di quasi 60.000 unità nel decennio 1906-1915, con punte di oltre 75 mila unità negli anni 1907 e 1912 e di 82.000 unità nel 1913. Tra le due guerre il movimento si ridusse al minimo, mentre ritornò ad essere rilevante negli anni 1938-1942, in cui furono totalizzati poco meno di 70.000 emigrati. Il movimento riprese con cifre modeste dal 1950, per poi rafforzarsi rapidamente negli anni '60, con punte di oltre 100.000 unità negli anni 1960-61-62. Può apparire paradossale il fatto che la Germania occidentale, la quale nel primo decennio postbellico (1945-1955) accolse poco meno di 12 milioni di profughi e di rimpatriati dalla Germania dell'Est e dall'Europa orientale, abbia dovuto ricorrere all'immigrazione di mano d'opera. Ciò specialmente a partire dagli anni '60, per far fronte all'enorme fabbisogno di braccia richiesto dal miracolo economico. Si è parlato del contemporaneo determinarsi dell'uscita delle classi anziane dal ciclo produttivo, nel quale avevano sostituito i giovani alle armi e i molti che non erano tornati, con l'avvento delle cosiddette classi vuote. Tra il 1955 e il 1968 si sono susseguiti da parte del governo della R.F.T. gli accordi di reclutamento di lavoratori con l'Italia, la Spagna, la Grecia, la Turchia, la Jugoslavia.

I lavoratori stranieri erano soltanto 73.000 nel 1954, ma sono già 329.000 nel 1960 e salgono rapidamente a 2.286.000 nel 1974; insieme ai familiari e ai lavoratori indipendenti il totale degli stranieri supera i 4 milioni (4.127.400). Poi ha inizio un declino per effetto della recessione e dei rientri. Nel 1977 i lavoratori sono ancora 1.888.600 e il totale degli stranieri poco meno di 4 milioni (3.948.300). Rispetto alla popolazione attiva i lavoratori immigrati sono il 9,5%, più che in Francia (7,3%), ma molto meno che in Svizzera (16,5%).

Circa la composizione etnica si può rilevare dalla tab. 4 la prevalenza di turchi e jugoslavi, seguiti da italiani (281.200), da greci, spagnoli, portoghesi e marocchini.

L'insediamento di queste masse d'immigrati ha modificato sensibilmente la geografia della popolazione della R.F.T.

I Länder di maggior attrazione sono la Renania del Nord-Vestfalia e il Baden

Tab. 4 — *Consistenza di lavoratori mediterranei immigrati nell'Europa Occidentale ('000).*
(migliaia di unità)

	Algeria	Belgio	Francia	R.F.A.	Lussemburgo	Paesi Bassi	Svezia	Swizzera	Totale	%
Algeria	—	2.400	331.000	—	—	—	200	—	335.700	5,8
Grecia	—	9.600	—	162.500	—	1.900	9.200	4.800	188.000	4,9
Italia	2.100	106.400	199.200	281.200	10.800	10.000	2.800	253.100	865.600	22,7
Marocco	—	22.200	132.300	15.200	—	29.200	600	—	219.500	5,8
Portogallo	—	3.900	360.700	60.200	12.900	3.200	1.000	4.800	448.700	11,8
Spagna	—	27.300	204.000	100.300	2.200	17.300	1.900	62.700	415.900	10,9
Tunisi	—	1.900	71.000	—	—	1.100	400	—	76.400	2,0
Turchia	27.000	17.000	31.200	517.500	—	42.400	4.200	14.900	654.200	17,1
Jugoslavia	131.000	—	42.200	377.200	600	8.000	23.800	23.400	610.200	16,0
TOTALE	160.100	190.700	1.542.100	1.514.300	26.500	94.300	46.100	565.700	5.812.200	100

Fonte: Elaborazione su dati SOPEMI.

Württemberg; il primo che racchiude la Ruhr, per la concentrazione di industrie minerarie e pesanti; il secondo perché vi si trasferirono dopo la guerra molte industrie dalla Germania Est, le quali vi trovarono condizioni favorevoli per le tradizioni di tecnologia avanzata risalenti a prima della guerra. La quota parte dei due Länder sulla popolazione complessiva dello Stato sale dal 39% nel 1950 al 44% nel 1977. Ma l'immigrazione è diretta soprattutto verso le maggiori città tedesche: il 45% dei lavoratori stranieri è insediato in città con oltre 100.000 ab. e sovente essi hanno contribuito in modo determinante alla crescita delle città. Ad es. a Stoccarda tra il 1967 e il 1973 gli stranieri raddoppiarono da 50 mila a 100.000, mentre la popolazione urbana aumentò di sole 12.000 unità, cioè a 627.000 ab. A Francoforte nello stesso periodo la popolazione locale diminuì lievemente a 627.100 (- 1.400) mentre gli stranieri aumentarono da 52.000 a 105.000. A Monaco l'aumento degli stranieri di 80.000 unità (da 150.000 a 230.000) consentì alla popolazione urbana di registrare un aumento complessivo di 92.000 unità, salendo ad 1.338.000. L'Assia e la Baviera costituiscono infatti la terza e la quarta delle grandi regioni di attrazione per gli emigranti mediterranei, come si rileva dalla seguente tabella 5 (SELKE).

TAB. 5 — *Maggior presenza di stranieri nelle aree d'immigrazione secondo l'ordine territoriale (1973).*

		N. dell'area in migliaia	Stranieri in % sulla pop. resid.
Düsseldorf-Colonia	16-18	508,7	8,6
Francoforte a. M.	24	314,5	10,4
Stoccarda	30	409,9	11,7
Monaco	34	339,5	11,5
Totale		1.572,6	media 10,2
Cfr. censimento 1980		1.105,6	media 7,3

Prima della seconda crisi del petrolio fu preventivato che a metà degli anni '80 la popolazione straniera nella RFT sarebbe aumentata a 5-5,5 milioni. Ciò aveva indotto il governo federale ad impostare una politica di orientamento dell'immigrazione verso le aree strutturalmente più deboli, prevedendo un massimo di 4 milioni ed una diversa distribuzione degli insediamenti, contrastando la tendenza dei lavoratori stranieri a stabilirsi nelle aree a medie salariali più elevate e con presenza più alta di immigrati. La tendenza a ricorrere ad un meccanismo di quote e di contingenti è contrastata dai sostenitori di riconversioni strutturali a favore di settori economici che siano meno *labor intensity*. Inoltre, quale alternativa all'immigrazione di lavoratori dal bacino mediterraneo si considera con maggior

attenzione l'esportazione di capitali e tecnologia per utilizzare le forze di lavoro nei paesi d'origine. L'argomento sarà ripreso nelle conclusioni.

Preoccupazioni sono sorte sulla crescente incidenza della più elevata natalità tra gli immigrati sulle nascite complessive, quale risulta dai dati seguenti:

TAB. 6 — *Incidenza dei nati da immigrati sulle nascite complessive nella R.F.T. ('000).*

	1960	1970	1975
Nascite complessive	969	811	601
Di cui da immigrati		63	99
% nati da immigrati	1,2	7,8	16,5

Fonte: OCSE.

Si noti che prima del 1975 erano considerati stranieri i nati da entrambi i genitori stranieri o da padre straniero; dal 1975 sono censiti come tedeschi anche i nati con un solo genitore tedesco.

Gli immigrati italiani tendono a costituire collettività molto concentrate, usufruendo di alloggi collettivi, talvolta sistemati in vecchi immobili fortunosamente adattati. La tendenza a ridurre i periodi di permanenza facilita la loro difesa nei confronti dell'assimilazione ma non ne facilita l'integrazione. L'orientamento professionale preferito è verso i settori siderurgico-meccanico e verso quello delle costruzioni.

In Francia la popolazione immigrata corrisponde più o meno quantitativamente a quella della R.F.T., ma qualitativamente si distingue per una più massiccia partecipazione dei portoghesi e dei nordafricani (insieme il 55%), con alla testa gli algerini. Ciò si spiega nel primo caso con le affinità neolatine che facilitano l'inserimento, nel secondo caso con la lunga consuetudine di rapporti, con la persistere di legami postcoloniali, con la relativa facilità dei movimenti nei due sensi, con la frequente analogia dei climi. Si cita il caso dei viticoltori francesi rimpatriati dall'Algeria e insediati in Corsica e nel *Midi* della Francia, i quali richiamarono dal Maghreb i loro antichi collaboratori. Si ha così il caso di migliaia di vignaioli algerini e marocchini, in maggior parte originari dal Rif e che accedevano ai vigneti della provincia di Orano, chiamati in Corsica dai loro padroni di un tempo: all'inizio del 1972, circa 20.000 marocchini erano addetti in Corsica all'agricoltura e ai cantieri edili.

La grande immigrazione portoghese, successiva alla decolonizzazione, si è in parte sostituita a quella spagnola ed italiana.

A partire dal 1945 l'immigrazione ha contribuito con il 20% circa all'aumento della popolazione francese e al 30% ove si considerino gli anni dal 1956 al 1973. La decisione nel luglio 1974 di sospendere l'immigrazione ha pertanto interrotto

un lungo processo che aveva conosciuto due sole interruzioni: durante la grande crisi economica e durante la seconda guerra mondiale.

Ciò malgrado gli stranieri residenti in Francia al 1° gennaio 1977, ascendevano a 4.205.303, di cui 3.364.258 provenienti da paesi mediterranei. Si veda la tab. 7, riportata dal GEORCE e da noi aggiornata con dati di fonte SOPEMI.

Tab. 7 — *Consistenza degli immigrati mediterranei in Francia ripartiti per nazionalità d'origine.*

	1931	1968 (in migliaia)	1972	1977	1977 % sul totale
Algerini		473,8	754,5	803,9	19,1
Marocchini	85,6	115,0	194,3	348,0	8,3
Tunisini			106,8	174,5	6,0
			Totale Maghreb		33,4
Italiani	808,0	571,7	588,7	552,3	13,1
Spagnoli	351,9	607,2	590,0	513,8	12,2
Portoghesi	49,0	43,7	695,6	882,5	21,0
			Totale Europa medit.		46,3
Iugoslavi			65,2	79,2	1,9
Altri europei mediterranei e turchi		100,0		55,0	0,8
				Altri	2,7
			Totale mediterranei		82,4

Si osserva in generale che l'immigrazione ha contribuito ad un'ulteriore concentrazione della popolazione nelle tre principali città-regione di Parigi, Lione (Rodano-Alpi) e Marsiglia (Provenza-Costa Azzurra), i cui abitanti, nel periodo 1958-1975 sono saliti dal 31,2% al 34,8% della popolazione complessiva francese. La massa degli immigrati si è infatti localizzata lungo l'asse Parigi-Rodano-Mediterraneo e precisamente: il 34,5% nella regione di Parigi con un'incidenza sul totale regionale del 14,4%; il 12,6% nella regione Rodano-Alpi con un'incidenza del 10,8%; l'11% nella Provenza-Costa Azzurra con un'incidenza dell'11,7%. In complesso l'area raccoglie il 58,1% degli immigrati.

A livello delle aree di ricerca per la pianificazione regionale si sono registrati in compenso regressi nella partecipazione alla popolazione complessiva nell'Ovest (dal 14,1 al 13,1%) e nel SO (dall'11,5 al 10,5%), mentre più modeste diminuzioni si sono avute nel Nord e nell'Est industrializzato e nello stesso bacino di Parigi.

Tra le città che registrano le più forti concentrazioni di immigrati vanno ricordate Grenoble (26,6%), Saint Etienne (13,9%), Marsiglia (12,5%), Lione (12,4

per cento) e Nizza (10,7%). Va rilevato che nelle zone di più intensa immigrazione gli insediamenti non si limitano alle grandi città e ai loro suburbi ma si estendono anche alle piccole città e persino alle campagne. Le due regioni agricole a maggior impiego di mano d'opera straniera sono la Languedoc-Roussillon che impiega oltre 150.000 immigrati, in maggior parte spagnoli, e la bassa valle del Rodano e la Provenza, con più di 100.000 (esclusa Marsiglia), in prevalenza italiani.

Lo squilibrio del rapporto tra i sessi che si registra tra gli immigrati, se è particolarmente dannoso nelle regioni di partenza, accentrandone la femminilizzazione, non risparmia i paesi di arrivo: basti considerare gli estremi che si registrano tra i portoghesi, di tre uomini per ogni donna, o ancor peggio tra gli algerini di sei uomini per ogni donna.

Dal 1962 al 1975 la partecipazione degli immigrati sul totale della popolazione attiva è salita dal 5,6% al 7,3%.

L'arresto dell'immigrazione ha influito sul forte calo dei ritorni ed ha incoraggiato l'immigrazione clandestina; ne è derivato un aumento della disoccupazione tra gli immigrati e di riflesso anche tra i lavoratori nazionali. In conclusione non si è attenuata la crisi e si è ritardata e rallentata la ripresa. Sono queste le risultanze di un'indagine dell'OCSE sui problemi dell'occupazione e della mano d'opera in una prospettiva di lungo periodo nei paesi dell'OCSE europea.

Si osserva in generale che l'immigrazione in Francia ha assunto un crescente carattere allogeno, per il posto che vi hanno preso gli immigrati di colore dei paesi mediterranei, anche se trattati in prevalenza di flussi provenienti dai paesi nordafricani francofoni, che per consuetudini di rapporti, incontrano meno ostacoli alla integrazione, specialmente nella seconda generazione.

Gli immigrati italiani sono localizzati in maggior numero nell'area Rodano-Alpi-Isère (al 31 dicembre 1977: 118.795); a Parigi e nella Regione Parigina (98.000); nella Costa Azzurra e in Corsica (84.000). Un'ondata di immigrati italiani è arrivata dalle comunità di nostri connazionali nelle ex colonie francesi nordafricane nella prima metà degli anni '60, distribuendosi principalmente nel dipartimento Bocche di Rodano.

Mentre la prima emigrazione che risale agli anni '20, alimentata principalmente dall'Italia settentrionale, ha ceduto in prevalenza all'assimilazione, specialmente alla seconda generazione, l'emigrazione del secondo dopoguerra, proveniente soprattutto dal Mezzogiorno, rimane generalmente collegata con la Madre Patria, per il prevalere di caratteri socio-culturali e spirituali italiani (don A. FERRARI, 1979).

Tra i grandi paesi d'immigrazione dobbiamo ricordare ancora la Svizzera, che occupa il terzo posto sia per il totale degli effettivi di lavoratori mediterranei con il 10,1% e sia per il complesso degli immigrati stranieri con l'8,7%.

In Svizzera la recessione ha inciso più che in altri paesi sull'occupazione straniera, che ad eccezione di un modesto contingente austriaco, è tutta di immigrati mediterranei. Rispetto al massimo di 593 mila unità del 1974 si è registrata una diminuzione di oltre 100.000 unità, scendendo a 493 mila nel 1977; ove si considerino pure i frontalieri e gli stagionali la riduzione risulta più che raddoppiata, da

878 mila a 640 mila unità. La riduzione incide pure sul totale della popolazione immigrata che è scesa nello stesso periodo da 1.064,5 mila a 932,7 mila unità (-131,8). Essa ha colpito soprattutto il gruppo italiano, che tuttora rappresenta quasi metà degli immigrati (49,5%). Seguono per importanza i gruppi tedesco (RFT 11,0%, Austria 4,1%), spagnolo (10,5%) e francese (5,4%): insieme l'80,5 per cento. Si noti la scarsa presenza dei gruppi nazionali del Mediterraneo orientale: appena il 7,8% tra jugoslavi, greci e turchi; scarsi i nordafricani.

Sulla geografia della popolazione gli immigrati hanno influito nel senso di accentuare la concentrazione preesistente, già fortemente squilibrata, in quanto addensata per circa metà sul 5% del territorio.

La popolazione urbana nel ventennio 1950-70 è salita dal 43,4 al 57,6% della popolazione complessiva, assorbendo due terzi dell'immigrazione. Nello stesso periodo il maggior peso acquisito dal cantone di Ginevra (dal 4,3 al 5,3%) si deve per il 77% agli immigrati. Un ruolo importante si deve all'immigrazione anche nello sviluppo dei cantoni di Zurigo, Berna, Argovia e Vaud in quanto essa ha più che compensato i saldi negativi delle migrazioni interne.

I sette cantoni con più di 50.000 ab., e cioè oltre ai già citati, anche S. Gallo e Ticino, hanno assorbito i tre quarti degli immigrati. Ricorda il KAYSER che nel 1970 in 27 municipalità il 40% della popolazione era costituito da immigrati.

Sono note le preoccupazioni elvetiche circa le influenze negative che queste massicce minoranze straniere potrebbero esercitare sul sistema di vita e sull'organizzazione della confederazione di cui la Svizzera va fiera e che costituiscono il non ultimo richiamo per il turismo e per l'insediamento dei miliardi internazionali. Tale pericolo individuato sotto il nome di *Überfremdung*, ha ispirato, sia pure con scarso successo azioni politiche e invece con successo una politica restrittiva del Governo nei confronti dell'immigrazione, che peraltro le forze imprenditoriali ritengono indispensabile per la conservazione del livello di vita, delle capacità produttive e del ritmo di sviluppo.

Per quanto riguarda la collettività italiana, che supera il mezzo milione di unità ed è costituita per un decimo da frontalieri e stagionali, va osservato che a differenza di quanto generalmente avviene negli altri gruppi nazionali di immigrati, si registra una prevalenza di donne: circa il 55%. E' questa una caratteristica tradizionale della nostra collettività: già nel 1950 risiedevano in Svizzera 141.921 unità, di cui 77.423 donne, cioè il 54,55%.

I rimpatri dalla Svizzera in Italia hanno superato gli espatri di 10.468 unità nel 1977 e di 4.287 unità nel 1978. In compenso sono in aumento le naturalizzazioni. Anticipando quanto affermeremo nelle conclusioni è questa una delle conseguenze delle battute d'arresto che la recessione ha dato alle immigrazioni. Gli italiani sono in testa tra le nazionalità per numero di naturalizzazioni, seguiti dai tedeschi; insieme fanno i due terzi del totale dei naturalizzati; nel 1977 gli italiani che ottennero la naturalizzazione furono 5.405.

I cantoni che accolgono il maggior numero degli italiani sono ora nell'ordine Zurigo, Berna, Ticino e Argovia, dove è concentrata oltre metà dei nostri connati.

zionali. E' invece diminuita sensibilmente la presenza degli italiani a Ginevra, che il RAFFESTIN spiega con la rapida de-industrializzazione subita dal Cantone.

Sulla distribuzione geografica degli italiani ci illumina l'organizzazione assistenziale dell'U.C.E.I. (Uff. Centr. per l'emigrazione italiana) della CEI che dispone di 142 sacerdoti così dislocati: 64 a Basilea, 39 a Coira, 20 a Friburgo, 12 a San Gallo, 5 a Sion e 2 a Lugano. Le sedi di missione erano 99, di cui 90 con funzioni parrocchiali, così distribuite tra le diocesi: 45 a Basilea, 27 a Coira, 12 a Friburgo, 9 a San Gallo, 4 a Sion, 2 a Lugano. Erano inoltre impegnate nella assistenza 247 religiose.

Da qualche anno anche l'Italia è divenuta paese di immigrazione, da quando cioè per ragioni connesse all'evoluzione sociale, alla mutata psicologia del lavoro e alla minor propensione alla fatica, si è rarefatta l'offerta di mano d'opera italiana per le occupazioni sgradite. Purtroppo non è facile reperire la documentazione in proposito. Ufficialmente gli stranieri residenti in Italia nel 1975 erano soltanto 73.987, di cui 27.957 originari da altri paesi della Comunità Economica Europea (cifre comunicate dal Ministero degli Interni al SOPEMI). In realtà secondo stime recenti di fonte cattolica (UCEI, CEI, Caritas) si tratterebbe di non meno di 385.000 persone, così ripartite per nazionalità:

Stati della CEE	40.000	
Greci	35.000	} 75.000 (Europa merid.)
Iugoslavi	30.000	
Spagnoli	10.000	
Marocchini	30.000	} 90.000 (Maghreb)
Tunisini	30.000	
Algerini (*)	30.000	
Turchi (†)	50.000	
Studenti	50.000	
Rifugiati politici	20.000	
Altri (‡)	60.000	

(*) Compresi libici, somali ed etiopi.

(†) Compresi egiziani ed altri arabi.

(‡) Soprattutto Golf provenienti dalle isole del Capo Verde, Maurizio, Seicelle, dalla Somalia e dalle Filippine.

Sulla localizzazione di tali immigrati, il cui numero con l'aggiunta dei clandestini sarebbe aumentato considerevolmente, ci orienta la distribuzione regionale delle strutture cattoliche per l'assistenza agli stranieri e sui centri di accoglienza: si tratta complessivamente di 29 cappellani, di cui 16 nel Lazio e 8 nel triangolo industriale, inoltre di 40 centri, di cui 20 nel Lazio, 8 nel triangolo, 3 in Toscana, 3 nelle Venezie e 3 in Sicilia. La rilevazione riguarda essenzialmente i capoluoghi di regione.

Va rilevato il sensibile aumento degli immigrati di colore in specie dall'Africa mediterranea. Da segnalare il reclutamento di tunisini e libici per la pesca in Sicilia, di minatori per la Sardegna, di muratori a Torino e di marocchini nel commercio ambulante, specie nelle fiere paesane del Nord.

Infine, paese di immigrazione è diventata pure la Libia per effetto del boom del petrolio e dei piani di industrializzazione. Gli immigrati provengono dal Maghreb e dalla Turchia. Dati ufficiali si hanno soltanto per la Turchia e per il Marocco che aderiscono al SOPEMI; eccoli:

Emigrazione verso la Libia

	1975	1976	1977
Turchia	1.128	4.098	8.582
Marocco	1.122	911	9.000

La tendenza è all'aumento. Vi è inoltre un'immigrazione clandestina dalla Tunisia, stimata nel 1974 in 80.000 unità.

Riflessi sui paesi d'origine

Dobbiamo ora spostare la nostra attenzione alle conseguenze principali dei movimenti migratori su alcuni dei maggiori paesi di partenza.

Per quanto riguarda l'Italia abbiamo già anticipato alcune conseguenze, che sono del resto caratterizzanti del problema del Mezzogiorno, nei riguardi delle migrazioni interne, della deruralizzazione e dell'urbanizzazione. In complesso le quattro regioni che hanno sopportato il maggior onere dell'emigrazione in termini demografici, hanno ridotto la loro partecipazione alla popolazione dello Stato, dal 1949 al 1971, dal 30,0 al 28,3%. Il lieve aumento al 28,7% stimato nel 1977, deve essere attribuito ai rimpatri e al ristagno dell'emigrazione a causa della recessione, ma ha contribuito ad accentuare gli squilibri del Sud; il Mezzogiorno ha infatti maggiormente risentito delle diminuite possibilità di emigrazione offerte dall'Europa occidentale. Recentemente si nota una tendenza a prendere in maggiore considerazione nuove destinazioni, specialmente verso l'America latina e i Paesi in via di sviluppo. Ma le nuove offerte di lavoro riguardano soprattutto il Nord, che può disporre di tecnici e lavoratori qualificati; ci si avvia perciò non soltanto ad un ridimensionamento, ma anche ad una ristrutturazione dell'emigrazione italiana, grazie anche al maggior ruolo svolto dalle nostre aziende industriali in funzione multinazionale.

Sui più recenti sviluppi della nostra emigrazione e dei rimpatri ci orienta la tab. 8. Riprendiamo un momento il problema del lavoro che ritorna, delle rimesse

che apportano capitali, della disponibilità di terra abbandonata da riutilizzare, delle squilibrate bilance alimentari da riequilibrare. Il problema riguarda tutti i Paesi di emigrazione: alla *soil erosion* nei paesi mediterranei della sponda europea corrisponde l'*encroaching Sahara* di quelli della sponda nordafricana. E non riguarda soltanto il Mezzogiorno ma tutta l'area appenninica minacciata dalla degradazione, dalle frane, dalla desertificazione, conseguente allo spopolamento. Che non sia possibile riorganizzare terra, capitale, lavoro in moderne forme di tipo cooperativo, anche per tener conto dei pressanti appelli che ci vengono dalla FAO, rinnovati proprio in questi giorni, di fronte all'incombente crisi alimentare mondiale? Il problema è stato affrontato anche in sede internazionale, ma i rapporti che abbiamo visto non sono incoraggianti.

TAB. 8 — *Bilancia migratoria italiana 1974-77 (unità).*

	Espatri				Rimpatri			
	1974	1975	1976	1977	1974	1975	1976	1977
Totale	112.020	92.666	97.247	87.665	136.708	122.774	115.997	101.985
Europa di cui:	87.060	72.025	73.031	65.147	96.359	101.948	96.150	81.042
R.F.T.	33.485	28.233	30.260	27.995	36.809	36.769	34.527	30.624
Svizzera	38.226	30.424	28.779	25.104	43.920	49.985	46.602	35.990
Extra Europa	24.870	20.563	24.216	22.508	20.349	20.826	19.847	20.943
Ecced. rimpatri					4.488	30.108	18.750	14.330

Da qualche anno, dopo l'Italia, il secondo posto tra i paesi mediterranei fornitori di lavoro all'Europa, è occupato dalla *Turchia*, con una consistenza, registrata nel 1977, di oltre 650 mila unità. Si tratta soprattutto di emigrati negli anni 1965-1973 che videro l'enorme aumento di domanda di lavoro nell'Europa occidentale.

Di fronte al massimo di 136.000 emigrati del 1973 si registrano le più modeste cifre degli ultimi 3 anni, peraltro in netta ripresa.

	1975	1976	1977
Emigrati	4.419	10.558	19.089

La Germania continua ad assorbire la maggior parte del flusso diretto all'Europa (retaggio della collaborazione militare germano-turca nella prima guerra mondiale e nella difesa dei Dardanelli) ma esso è ormai sopravanzato dall'emigrazione verso la Libia e il Medio Oriente, che tende ad accentuarsi. E' questo il fatto nuovo, che richiameremo anche nelle nostre conclusioni e che potrà pregiudicare in futuro, a crisi superata, il reclutamento della mano d'opera per l'Europa industrializzata.

Le aree maggiormente interessate all'emigrazione esterna si trovano nella Turchia occidentale: l'area del Mar di Marmara (26,9% dell'emigrazione totale); la regione centro-settentrionale (16,6%) e l'area dell'Egeo (15,9%); insieme le tre aree forniscono quasi i due terzi degli espatri. In complesso il 55% degli emigrati proviene dalle città ed il 45% dai villaggi. Ai flussi migratori si deve la differenza nello sviluppo sul Bosforo (Costantinopoli, + 60,4%) e sui Dardanelli (Cannakale, + 6,8%).

L'emigrazione è costituita essenzialmente da lavoratori non qualificati, da carpentieri e muratori. Anche in Turchia l'emigrazione è di scarsa utilità alle regioni di provenienza, che al contrario diventano più dipendenti e strutturalmente vulnerabili, rendendo urgenti piani regionali di sviluppo.

Al terzo posto tra i paesi d'emigrazione si è piazzata la *Iugoslavia*, che nel 1977 annoverava circa 705.000 lavoratori espatriati nell'Europa occidentale e insediati per oltre tre quarti nella RFT (57,5%) e in Austria (19,4%). Poche decine di migliaia si trovano in Francia, in Svizzera e in Svezia. In complesso, considerando tutti gli emigrati, oltre 1.090.000 iugoslavi si trovano in Europa. Oltre alla vicinanza, influisce sulla prevalente localizzazione nei paesi di lingua tedesca il retaggio di precedenti legami « mitteleuropei » con la monarchia austro-ungarica; non sono estranei fattori politici connessi alla storica rivalità tra serbi e croati. Con l'Austria e la Svizzera sussiste anche un'emigrazione stagionale. I rimpatriati, in numero di 63.000, provengono soprattutto dalla RFT.

Anche in Iugoslavia si osserva che l'emigrazione prevalente proviene dalle regioni più ricche e sviluppate, cioè dalla Croazia e dalla Slovenia. Tale paradosso si spiega in parte con la migliore preparazione professionale (eredità austro-ungarica) e in parte con la migliore informazione sulle condizioni di vita e di lavoro nei paesi di destinazione. Ciò spiega anche la rilevante quota destinata alle principali aree industriali germaniche. Di notevole interesse è l'emigrazione organizzata da imprese iugoslave per l'esecuzione, sull'esempio italiano, di grandi opere pubbliche nella RFT e in Austria, ma anche nei paesi ed i Comecon. Nel 1977 essa interessò quasi 20.000 lavoratori, per quasi un terzo nelle due Germanie e in Austria e per oltre un terzo in Paesi afro-asiatici in via di sviluppo.

L'emigrazione ha accentuato lo squilibrio demografico tra il Nord e il Sud della Iugoslavia. Mentre nella Croazia il saldo naturale si è ridotto al minimo e in qualche anno è uguale a zero, nella Macedonia ad esempio l'indice di natalità è rimasto stabilizzato al 12 per mille e nel Kosovo addirittura al 26,2 per mille.

Alcune conclusioni

Cerchiamo ora di trarre alcune conclusioni da queste considerazioni sull'esplosione migratoria che ha caratterizzato l'evoluzione dello spazio mediterraneo nel secondo dopoguerra. Sugli aspetti positivi e negativi del fatto migratorio gli studiosi sono ancora divisi. In una prospettiva semplicemente umana, sarei portato a considerarlo negativamente: una società ideale dovrebbe poter assicurare ad ogni

persona la possibilità di crescere, evolversi e perfezionarsi nel proprio ambiente, inteso nel senso più ampio che la moderna geografia umana ci consente di definire. Lo stradicamento violento, specialmente se permanente, comporta crisi morali, dispersione di energie, difficoltà di adattamento, mutamento di orizzonti culturali, metamorfosi spirituali e perfino politiche. La relativa unità geografica e culturale del bacino Mediterraneo dovrebbe attenuare queste crisi di ambientamento, ma le subentrate barriere religiose e razziali le ostacolano. Inoltre per ragioni economiche i movimenti migratori nel Mediterraneo si sviluppano con grande prevalenza in senso meridiano. Diverse sono le valutazioni se la prospettiva si sposta alla considerazione dei gruppi sociali, alla loro crescita, alle risorse naturali che l'ambiente può loro offrire e agli squilibri che dal loro sfruttamento sono derivati. Costatiamo allora che il problema Nord-Sud, come fu sinteticamente battezzato il problema dei rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, si finì d'instaurare un nuovo ordine economico internazionale (ricordiamo le ricerche del Club di Roma), sostanzialmente circoscrive il problema Nord-Sud del Mediterraneo.

Tra i principali argomenti degli apologeti dei movimenti migratori vi è quello basato sul contributo che le rimesse degli emigranti apporterebbero allo sviluppo dei loro paesi di provenienza. Per documentarci al riguardo abbiamo elaborato la tab. 9.

Tab. 9 — *Quota parte delle importazioni che i paesi d'emigrazione possono pagare con le rimesse degli emigranti.*

	1974			1977		
	('000.000 \$)			('000.000 \$)		
	Importaz.	Rimesse	%	Importaz.	Rimesse	%
Italia	41.092	753	1,8	47.580	1.412	2,9
Spagna	15.335	1.071	6,9	17.845	813	4,5
Portogallo	4.331	1.059	23,2	4.963	1.226	24,7
Grecia	4.385	645	14,7	6.778	924	13,6
Turchia	3.720	1.425	38,3	5.694	982	17,2
Isolaavia	7.520	1.621	21,5	9.634	2.097	21,7

Fonte: Per le importazioni l'annuario statistico dell'ONU; per le rimesse il rapporto 1978 del SOPEMI. Non sono disponibili dati relativi ai paesi mediterranei minori. Una stima riguardante il Marocco indicherebbe il 20%.

Si osserva in generale che il progredire dell'industrializzazione, comportando un aumento delle importazioni di materie prime di cui i paesi mediterranei scarseggiano e il cui costo aumenta, determina una diminuzione delle aliquote di importazioni che possono essere pagate con le rimesse. E' bensì vero che nel confronto tra il 1974 e il 1977 bisogna tener conto del declino dei flussi migratori causati dalla recessione, però soltanto l'Italia e il Portogallo hanno registrato aumenti,

mentre la Jugoslavia ha una situazione stazionaria e la Grecia, la Turchia e la Spagna hanno visto una sensibile riduzione delle loro percentuali. (*)

Si deve aggiungere che i tentativi di utilizzare i risparmi degli emigranti in investimenti produttivi, possibilmente inquadrati in piani di sviluppo regionali, nelle aree di provenienza, sono generalmente naufragati. I rimpatriati preferiscono di massima investire in attività terziarie (specialmente nel piccolo commercio al minuto), mentre i famigliari che ricevono le rimesse contribuiscono ad incoraggiare una dispersiva economia consumistica (radio, televisori, ciclomotori, vestiti, ecc.).

Anche la preparazione professionale e tecnologica acquisita all'estero da molti emigranti, non viene normalmente utilizzata dai rimpatriati nei luoghi d'origine, sia per carenze imprenditoriali, sia perché una parte preferisce ritirarsi dal mercato del lavoro, sia infine perché molti ritengono di realizzare una promozione sociale nel passaggio dal settore secondario al terziario.

Taluni hanno voluto vedere nella recente stasi migratoria, una conferma delle connessioni tra i movimenti migratori e i cicli economici: non manca un'interessante bibliografia al riguardo. Riteniamo invece che ogni esplosione migratoria abbia proprie caratteristiche e vada collocata nel quadro storico-economico che l'ha espressa. I movimenti migratori che abbiamo esaminato si collocano nel quadro dell'economia consumistica espressa dalla seconda rivoluzione industriale, dalla decolonizzazione, dall'abbondanza di fonti energetiche a buon mercato. Ora il quadro è cambiato, ma non soltanto per motivi congiunturali, bensì per cambiamenti strutturali che appaiono irreversibili. I nuovi protagonisti sono le inflazioni post-keinesiane, i rincari delle materie prime, i petrodollari, i nuovi baricentri economici, i piani di sviluppo regionali, le nascenti industrie del terzo mondo. Vi è già una emigrazione mediterranea verso il Medio Oriente, il Sudafrica, l'America latina, per cui domani l'Europa occidentale industrializzata potrà trovare pericolosi concorrenti, quando dovrà rimettersi alla ricerca di mano d'opera, per colmare i vuoti che si saranno prodotti nell'offerta di lavoro. Non è necessario ricorrere ai futuribili per sapere che intorno agli anni '90, per il convergente effetto della denatalità e dell'affermarsi di un modello di sviluppo post-industriale, sarà urgente rimpiazzare i lavoratori che avranno lasciato le campagne, le industrie pesanti e il terziario inferiore, per rincorrere le più comode e sovente più redditizie occupazioni del terziario superiore e del quaternario, o dell'industria del sequestro. Si dovranno allora riaprire le frontiere e revocare i divieti d'ingresso all'emigrazione, oggi dettati da preoccupazioni sociali relative ad una disoccupazione crescente nei settori tradizionali? O basterà la naturalizzazione di quei milioni di immigrati localizzati nell'Europa occidentale, che potranno farsi raggiungere dalle famiglie e i cui figli saranno cresciuti e già maturi per l'apprendistato? Ed è poi proponibile per i paesi

(*) Si tratta pur sempre di cifre considerevoli. I paesi dell'Europa Mediterranea e la Turchia, i soli per i quali si conoscono i dati, hanno totalizzato complessivamente rimesse per 6,57 miliardi di dollari nel 1974, aumentate a 7,45 miliardi nel 1977 (non si è tenuto conto della svalutazione). Nello stesso anno la Jugoslavia figurava al primo posto con 2,3 miliardi e l'Italia al secondo con 1,4 miliardi di dollari.

mediterranei scarsi di pianure e di materie prime, il modello di sviluppo post-industriale di tipo nordamericano, che prevede un prevalente settore terziario (negli USA il 60% della popolazione attiva), basato sull'elevata produttività di un'industria altamente automatizzata (36%) e di una agricoltura interamente meccanizzata (4%)? Ai dubbi che possono insorgere occorre contrapporre la consapevolezza che il perdurare degli squilibri socio-economici continuerà ad essere origine di spinte migratorie, tanto più che molti paesi d'emigrazione, anche del terzo mondo, risentiranno duramente della crisi petrolifera, di fronte alla quale si presenteranno più vulnerabili e più imbarazzati nei confronti dei loro progetti di industrializzazione.

Alcuni di questi problemi sono stati affrontati dal rapporto KESLERBERGER (1979), che ha preso il nome dall'economista del Massachusetts Institute of Technology, presidente della commissione dell'OCSE, incaricata di elaborare una strategia di sviluppo legata ai problemi delle migrazioni, in una prospettiva di lungo periodo. Questo documento si rifà in sostanza ai tentativi di innovare i rapporti tra paesi industriali e paesi in via di sviluppo. In realtà emigrazione, crescita e sviluppo sono componenti di una stessa dinamica, non separabili. Non è pensabile la continuazione dello sviluppo in Europa se non vi affluisca la mano d'opera necessaria alla espansione delle imprese e alla sostituzione dei lavoratori promossi nel terziario superiore e nel quaternario. Vi è la sola alternativa di associare allo sviluppo i paesi d'emigrazione, sia distaccando in essi filiazioni di grandi imprese, sia creandovi imprese nuove con l'esportazione di tecnologie e di capitali, sia promuovendo iniziative locali per la preparazione professionale. Occorre avviare una divisione del lavoro tra industrie a tecnologia avanzata nel Nord e industrie di base nel Sud, purché non si tratti di monumenti isolati, ma capaci di suscitare a valle effetti indotti, consistenti in piccole e medie imprese di tipo *labor intensity*.

Esperimenti di questo tipo sono già in atto ma coinvolgono aliquote modeste di lavoratori: una loro generalizzazione sarà condizionata dall'evoluzione geopolitica del Mediterraneo, che in questo momento non appare la più felice. Più recentemente, imprese europee che agiscono in paesi petroliferi del Medio Oriente scarsamente popolati, vi esportano non soltanto capitali e tecnologia, ma anche la mano d'opera necessaria, reclutata nei paesi d'emigrazione. Ma si tratta pur sempre di contingenti limitati, la cui occupazione è condizionata dalla durata dei lavori.

Auspichiamo per il nostro Paese, che ha lasciato le sue orme in ogni angolo del nostro mare, una funzione di mediazione che esprima in una nuova sintesi, le ansie di giustizia e di rinnovati equilibri socio-economici del mediterraneo e le aspirazioni dell'Italia ad autonome decisioni per una migliore difesa del nostro popolo e del nostro lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1978) - *Un secolo di emigrazione italiana*, (a cura di G. ROSSI), Centro Studi Emigrazione, Roma, 325.
- BEAU J. P., FERRIER J. P., GIRARD N. & RIGHEZ J. (1978) - *Fos-sur-Mer: un espace clé pour la compréhension des changements de la société française*, « Méditerranée », 4, 27-44.
- BENNATI E. (1977-78) - *Struttura del mercato del lavoro in Svizzera e ruolo della forza lavoro immigrata*, « Studi di economia e finanza », Università di Pisa, pp. 3-18.
- CAO POMA V. (1979) - *Quadro generale degli aspetti positivi e negativi dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali dal 1951 al 1975*, « Le regioni del Mezzogiorno », ed. Il Mulino, Bologna, pp. 23-183.
- CASTLER S. & KOSACK G. (1976) - *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, Angeli, Milano, pp. 490.
- FERRARI A. (1979) - *Relazione sull'emigrazione italiana in Francia del delegato nazionale U.C.E.I.*, « Servizio Migranti », 5, 175-180.
- GENTELESCHI M. L. (1975) - *Emigranti in concorrenza*, « Nord e Sud », 6, 81-89.
- GENTELESCHI M. L. (1977) - *La collettività italiana a Stoccarda*, « Studi Emigrazione », 47, 247-281.
- GENTELESCHI M. L. (1978) - *Un approccio allo studio delle migrazioni in una prospettiva geografico-umana*, in « Italiani in movimento », a cura di G. VALUSSI, Pordenone, pp. 29-46 (bibl.).
- GEORGE P. (1976) - *Les migrations internationales*, P.U.F., Parigi, pp. 230.
- GOLIN A. & NOBLE A. (1979) - *The effect of recent demographic trends and internal migrations on the geographical distribution of the population in the southern european countries*, Consiglio d'Europa, Strasburgo, pp. 53.
- KAYSER B. (1977) - *The effects of international migration of the geographical distribution of population in Europe*, Population Studies n. 2, Council of Europe, Strasburgo, pp. 32.
- KINDLEBERGER C. P. ed altri (1979) - *Migrations, croissance et développement*, O.C.S.E., Parigi, pp. 66.
- KOCH R. (1979) - *Demographic change in regions and cities and their implications*, in « Seminar on the impact of current population trends on Europe's cities and regions », Council of Europe, Strasburgo, sett. 1979, pp. 34.
- KOLODNY E. ed altri (1977) - *Les étrangers à Stuttgart*, Centre National de la Recherche Scientifique, Parigi, pp. 315.
- LEON A. (1979) - *Un bilan des retours au pays d'origine des travailleurs immigrés en Europe*, in « Problèmes Economiques », Nancy, 19 luglio 1979, pp. 27-29.
- LEISAU C. (1977) - *Geographische Aspekte der Gastarbeiterwanderungen zwischen Mittelmeerländern und Europäischen Industrieländern mit einer Bibliographie*, « Aktiv-und Passivitäten im mediterranen Südeuropa », Düsseldorf, Geographische Schriften, 7, 39-86.
- MALFATTI E. (1978) - *L'emigrazione italiana e il Mezzogiorno*, in « Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976 », Centro Studi Emigrazione, Roma, pp. 97-115.
- MASTUJANI S. & ASCIOLI U. (1976) - *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, in « L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata », F. Angeli, Milano, pp. 393-524.

- MASSI E. (1978) - *Discorso sulle megalopoli*, in « Notiziario di Geografia Economica », Roma, n. 1-2, pp.
- MIGLIORINI E. (1976) - *Spontaneità di popolazioni in Italia nell'ultimo quarto di secolo*, in « Italian Contributions to the 23 Intern. Geogr. Congr. 1976 », C.N.R., Roma, pp. 61-72.
- MOKARREM A. (1976) - *L'émigration algérienne vers les pays industrialisés européens: principalement la France*, in « L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata », Angeli, Milano, pp. 31-46.
- MUSCARÀ C. (a cura di) (1978) - *Megalopoli mediterranea*, Angeli, Milano, pp. 263.
- NODARI P. & DONATO C. (1978) - *L'immigrazione di mano d'opera ingolese in Italia*, in « Italiani in movimento », a cura di G. VALUSSI, Pordenone, pp. 233-238.
- O.C.S.E. (1967) - *Les travailleurs émigrés retournant dans leurs pays*, Rapport final du Seminaire Patronal International (Atene, 18-21 ott. 1966), Parigi, pp. 120.
- PENNER R., VAN RINDELAAR H. & VAN VELZEN L. (1976) - *Social and economic effects of external migration in Turkey*, « Studi Emigrazione », 47, 335-344.
- RAFFERTY C. (1978) - *L'immigrazione italiana in Svizzera*, in « Italiani in movimento », a cura di G. VALUSSI, Pordenone, pp. 171-176.
- SELKE W. (1977) - *Die Ausländerwanderung als Problem der Raumordnungspolitik in der Bundesrepublik Deutschland*, Bonner Geographische Abhandlungen, Döllmeyer Verlag, Bonn, pp. 167.
- SIMONCELLI R. (1978) - *La geografia dei rientri*, in « Italiani in movimento », a cura di G. VALUSSI, Pordenone, pp. 49-60.
- SOPINI, (Système d'observation permanente des migrations) (1979) - *Rapport 1978*, OCSE, Parigi, pp. 86.
- TAPENOS G. (1978) - *Enquête sur les perspectives des migrations à long terme en R.F.A. et en France*, in « Studi Emigrazione », n. 30, giugno, 1978, pp. 213-242.
- VALUSSI G. (1978) - *Tipologia dei fenomeni migratori*, in « Italiani in movimento », Pordenone, pp. 49-60.
- VIDAL GIL (1976) - *La population étrangère de la région For-Étang de Berre*, « Méditerranée », 2, 83-93.
- WOLKOWITZ M. (1978) - *L'industrialisation dans le monde méditerranéen: une générale*, « Méditerranée », 4, 3-12.